

Introduzione

Nella primavera del 2011 mi sono recata in visita, insieme ad un gruppo di studenti della Facoltà di Scienze politiche di Palermo, nelle campagne del trapanese, dove in quei giorni proliferavano tendopoli e centri di accoglienza straordinaria per i migranti in fuga dai conflitti civili del Maghreb e Mashrek o dalla guerra in Libia. In un momento in cui in Italia tutti venivamo bombardati da informazioni sulle cosiddette primavere arabe e sull'imminente intervento europeo in Libia, l'intento che ci muoveva era comprendere dalla voce dei diretti interessati cosa stesse succedendo sull'altra sponda del Mar Mediterraneo.

Dopo numerosi incontri e confronti, soprattutto con nostri coetanei tunisini, un aspetto colpiva la nostra attenzione: ottenuto un documento qualsiasi, essi non esitavano a lasciare la Sicilia per dirigersi in un altro luogo, non importava quale. La meta dichiarata più ricorrente era Milano. Non avevano dubbi sul fatto che la Sicilia non avesse nulla da offrire. Tuttavia, nelle settimane successive si accorgevano che al nord ad attenderli spesso c'era soltanto il freddo delle stazioni in cui si ritrovavano a dormire. Mi chiedevo come fosse possibile che i migranti arrivassero già con certezze tanto solide nei confronti di quest'altro sud. Il mio stupore iniziale presto lasciava il posto ad una semplice riflessione: la rappresentazione di chi arriva in Sicilia per la prima volta non è poi così distante da quella dei siciliani stessi.

Il solo fatto di nascere e crescere in Sicilia impone una riflessione sull'andare o restare, analoga a quella tensione verso altri luoghi descritta dall'antropologo algerino Abdelmalek Sayad (2002) in merito alla mobilità dei suoi connazionali verso la Francia, ne *La doppia assenza*, e in particolare nel capitolo *La colpa originale e la menzogna collettiva*. La necessità di partire diventa un'ossessione che travalica ogni ragionevolezza e trova fondamento in una menzogna collettiva che viene tramandata:

Quanto sei amara, o patria, quando pensiamo di lasciarti! E quanto ti desideriamo, o Francia, prima di conoscerti!... Tutto perché nel nostro

villaggio si parla solo della Francia. Le persone hanno solo la Francia sulle labbra (Sayad 2002, p. 24).

Con questo riferimento non intendo, chiaramente, ridurre il tema della mobilità umana ad un fatto dipendente da un'unica causa, né tantomeno affermare che l'aspetto culturale e le rappresentazioni collettive ne siano le cause principali. Ma è su queste ultime che ho focalizzato la mia attenzione in questo lavoro di ricerca. Per fare questo prendo in prestito l'espressione *geografia immaginaria* utilizzata dallo studioso palestinese E.W. Said (1978), per sottolineare la relazione tra la geografia, l'immaginario culturale e la formazione delle identità di comunità, popoli o nazioni (Basile 2014). Il paradigma saidiano sviluppato in *Orientalismo* è utile per il mio elaborato perché mette in luce come le identità geografiche e culturali non siano presenti in natura ma siano prodotti «dalle energie intellettuali e materiali dell'uomo». Con ciò non si nega la base materiale dei fenomeni presi in esame ma si indica l'interdipendenza tra questa e la dimensione immaginaria e culturale. La mia domanda di ricerca principale nasce da questa riflessione generale. Come Said si interrogava sulle relazioni tra l'Oriente e l'orientalismo, è possibile chiedersi quanto la rappresentazione del Mezzogiorno agricolo sostituisca la complessità della realtà di questo. Quanto lo schema interpretativo di un «Mezzogiorno immutabile» è causa dello stesso immobilismo? Qual è la relazione tra le rappresentazioni emergenti e la loro base materiale?

Il tema delle rappresentazioni «orientalizzate» del Mezzogiorno d'Italia è stato dibattuto da molti studiosi (Petrušewicz 1998; Dickie 1999; Moloney 2005; Moe 2002). In particolare, il volume collettaneo curato da Jane Schneider, dal titolo *Italy's Southern Question. Orientalism in One Country* (1998) ha esplicitamente utilizzato l'approccio teorico di Said per studiare il Sud Italia ed è stato per me un'importante fonte di ispirazione nella formulazione delle domande, nella scelta degli strumenti d'analisi, dei temi e dei soggetti di riferimento.

In particolare, mi sono concentrata sull'analisi delle rappresentazioni del settore agricolo del Sud Italia e delle relazioni tra esse e i vecchi e nuovi immaginari sul Mezzogiorno. Per far questo ho condotto una ricerca etnografica sulla filiera olivicola della Sicilia occidentale. Si tratta di un caso particolarmente interessante per vari motivi. Anzitutto, la provincia di Trapani è tradizionalmente caratterizzata da una forte vocazione agri-

cola specializzata nella produzione olivicola e vitivinicola; in secondo luogo, negli ultimi dieci anni alcuni attori all'intero di questa filiera hanno posto particolare attenzione nell'aderire a nuovi elementi teorici, normativi e culturali relativi alla nozione di «sviluppo rurale»; in terzo luogo, in quest'area da anni i produttori agricoli utilizzano manodopera straniera, in un contesto nel quale vi è un alto numero di strutture di accoglienza per migranti e, contemporaneamente, una bassa presenza di residenti in condizione di regolarità, apparendo, di fatto, come una terra nella quale transita sia chi arriva in Europa per la prima volta, sia chi offre il proprio lavoro per pochi mesi nella raccolta dell'uva o delle olive.

Ho scelto di concentrare il mio sguardo sul settore agricolo perché questo è stato un campo economico, sociale e culturale su cui si è costruita, a partire dagli inizi del XIX secolo, la visione dicotomica di un Nord sviluppato contrapposto ad un Sud arretrato. È degli albori del processo di modernizzazione il progetto delle élite dell'Europa meridionale di costruire una modernizzazione alternativa al modello «industriale di Manchester». Le élite agrarie sostenevano in quella fase la possibilità di una modernizzazione incentrata sulla terra (Petrušewicz 2006). Negli anni Sessanta del XIX secolo quest'ambizione è già fallita, ma lascia in eredità l'idea di possibili modernità multiple. Nonostante questo, nei decenni successivi, il modello dominante che si è imposto è quello di una modernizzazione produttivista, verso cui anche l'agricoltura doveva essere orientata. Da questa prospettiva i sud d'Europa e il Mezzogiorno d'Italia apparivano arretrati e costretti a colmare un divario sempre più evidente. Nel XX secolo, a partire dagli anni Trenta in Europa e dalla seconda metà degli anni Cinquanta in Italia, l'intervento pubblico in economia ha avuto lo scopo di orientare sempre più il settore agricolo verso il mercato. L'agricoltura dell'Europa del Sud, e quella del Mezzogiorno in particolare, si caratterizzavano sempre più per elementi quali: meccanizzazione, abbassamento dei costi e aumento dei volumi produttivi, monoculture su larga scala, intensificazione dei processi produttivi, specializzazione settoriale e standardizzazione dei prodotti (Mantino 2008; Meloni, Farinella 2014). In quest'ottica le tecniche di produzione contadina, che da secoli caratterizzavano il Mezzogiorno e altre aree mediterranee, furono considerate espressione d'arretratezza e da convertire ad un approccio monofunzionale per la produzione di beni alimentari a basso costo. Il

modello produttivista andò in crisi agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, lasciando il campo a due tendenze per molti versi opposte tra loro: da un lato vi erano spinte nella direzione di una maggiore integrazione dell'agricoltura meridionale con le *global agri-food supply chain*; dall'altro emergevano nuovi paradigmi incentrati sul concetto di sviluppo rurale su cui si baseranno le nuove indicazioni di Politica Agricola Comunitaria.

È in questa fase che emergono le nuove rappresentazioni del Mezzogiorno a cui faccio riferimento. Alcuni studiosi (De Benedictis 1982; Henke, Carbone 2014) individuano nella specifica composizione del tessuto economico agrario meridionale il punto di partenza per processi qualitativi basati su un mix di tradizione e innovazione. In quest'ottica il Mezzogiorno diventa luogo ideale per l'implementazione di un nuovo paradigma di modernizzazione qualitativa fondato su quella che, parafrasando Manlio Rossi Doria, questi autori definiscono una «rivincita dell'osso». Con quest'espressione si vuole enfatizzare la possibilità di riscatto delle aree periferiche dal punto di vista economico e sociale, ovvero in particolare quelle del Mezzogiorno interno, contrapposte alle aree che Rossi-Doria definì la “polpa” del Sud, cioè le pianure costiere, più ricche e caratterizzate da agricoltura intensiva. Le caratteristiche delle zone definite «dell'osso» a causa di vincoli e limiti dal punto di vista produttivista, a partire dagli anni ottanta e novanta diventano valore aggiunto. Le colture estensive sono considerate garanzia per la sostenibilità ambientale e paesaggistica, la maggior presenza di unità aziendali di piccole dimensioni e a gestione familiare sono caratteristiche in accordo con la necessità di una valorizzazione di un'agricoltura contadina depositaria di valori centrali per una rinascita dei contesti rurali.

L'ipotesi che propongo in questo lavoro è che la nuova rappresentazione del Mezzogiorno come luogo ideale per lo sviluppo del nuovo paradigma della «modernizzazione qualitativa» rischi di diventare un'ulteriore occasione di “essenzializzazione identitaria”, che non rispecchia la complessità della realtà. A partire da tale questione, metto a verifica l'aderenza delle definizioni normative di sviluppo rurale e quelle scientifiche di modernizzazione qualitativa, in un contesto socio-economico – come la filiera olivicola della Valle del Belice – che formalmente aderisce a questi modelli.

Nel paradigma dello sviluppo rurale il nuovo protagonismo dei territori e degli attori e il bagaglio tradizionale di questi sono elementi considerati centrali. Nel corso della mia ricerca ho quindi cercato di verificare la convergenza di questi auspici e delle relative tendenze normative con l'evolversi sul piano sociale economico della produzione olivicola «di qualità» nella provincia di Trapani. Questa filiera è caratterizzata dalle DOP Nocellara del Belice e Valle del Belice. Il tessuto economico composto da piccole aziende e la vocazione alle produzioni di qualità sono caratteristiche di partenza significative per una conversione territoriale in un'ottica di sviluppo rurale. Tuttavia, dall'analisi dei processi in atto e delle relazioni all'interno della filiera, emerge una discontinuità e distanza sul piano concreto rispetto ai principi di nuova ruralità su cui il distretto produttivo ha cercato di prendere forma nell'ultimo decennio.

In particolare, ho trovato importante rilevare e analizzare il punto di vista dei soggetti "marginali" di questa storia: i produttori olivicoli e i lavoratori stagionali perlopiù africani impiegati nella raccolta. I primi, secondo i principi costitutivi delle DOP che caratterizzano il territorio, dovrebbero avere un ruolo centrale nell'implementazione dello sviluppo rurale in quel contesto. I secondi arrivano in questa zona ogni settembre da circa un decennio, da quando sono entrati in produzione gli uliveti piantumati per dare una svolta intensiva alla produzione olivicola.

Per l'analisi di questo caso, ho adottato un approccio etnografico. Questa metodologia è stata per certi versi imposta dall'obiettivo della ricerca e dalla tipologia di interlocutori che ho scelto per analizzare le rappresentazioni dell'agricoltura nel Mezzogiorno. I lavoratori stagionali e gli olivicoltori, pur essendo basilari per l'intero processo produttivo, sono allo stesso tempo marginali nella costruzione della retorica pubblica sull'"oro verde" della zona. Per entrare in relazione con il contesto e con questi soggetti di ricerca è stato necessario un lungo periodo di costruzione di un'efficace chiave d'accesso. La ricerca sul campo ha avuto varie fasi e diversi sono stati gli strumenti di rilevazione dei dati. Sono state condotte cinquanta interviste in profondità a testimoni privilegiati, rappresentanti istituzionali, frantoiani, trasformatori, commercianti, operatori della grande distribuzione, olivicoltori, tecnici agrari, lavoratori stagionali, cittadini e attivisti. Dall'ottobre 2013 al giugno 2015, tre sono stati i momenti principali sul campo: la costruzione dell'accesso al

campo da ottobre 2013 a giugno 2014, durante la quale ho registrato su un diario di campo le note etnografiche. Durante la seconda fase, da settembre a dicembre 2014, la tecnica principale utilizzata è stata l'osservazione partecipante nel campo in cui abitavano i lavoratori stagionali e nei luoghi del lavoro. La maggior parte delle interviste ai lavoratori sono state condotte in questo periodo. Durante la terza fase, da marzo a giugno 2015, sono state condotte delle interviste agli attori della filiera olivicola. Le principali tematiche su cui ho sollecitato i s-oggetti di ricerca sono: la ricostruzione della filiera, la percezione della DOP, le rappresentazioni dell'agricoltura e di questa nel Mezzogiorno. Questa parte di campo presente in questa pubblicazione è l'inizio di un percorso che dura fino al 30 Settembre 2022, data del primo corteo organizzato da Contadini e braccianti attivisti di FuoriMercato in ricordo di Omar Baldeh, morto l'anno prima tra le fiamme che distrussero il ghetto. La ricerca negli anni successivi alla tesi di Dottorato si è concentrata su una riflessione sul metodo da un lato e dall'altro sulle forme organizzative sia rivendicative sia di vita quotidiana dei lavoratori migranti. L'articolazione delle tematiche affrontate all'interno di questo lavoro risulta la seguente: il primo capitolo ricostruisce alcuni temi del dibattito scientifico e politico nell'ambito degli studi rurali degli ultimi anni. Si sviluppa a partire dalla genesi della sociologia dello sviluppo rurale e analizza l'importanza che questo concetto ha avuto sul piano scientifico e normativo come risposta alla crisi del paradigma della modernizzazione produttivista. In particolare ci si concentra sulle certificazioni di qualità come strumento di diffusione di uno sviluppo rurale basato su un nuovo protagonismo dei territori e degli attori locali, i quali, secondo le indicazioni della normativa europea, riscrivono una gerarchia di valori che mira alla valorizzazione di potenzialità inespresse dei contesti in cui operano. A partire da ciò, si analizza una tendenza e posizione scientifica che, come detto, sintetizziamo con l'espressione di Michele De Benedictis, il quale, parafrasando Manlio Rossi Doria, parla di «rivincita dell'osso» (De Benedictis 1982; Henke, Carbone 2014). Secondo questa visione, la crisi della modernizzazione produttivista è l'occasione appunto di rivincita dei contesti e delle risorse rimaste a margine dei processi precedenti; nello specifico, i "sud" diventano i luoghi favorevoli per la costruzione di un nuovo paradigma di una modernizzazione qualitativa. Nella seconda parte del capitolo focalizzo la

mia attenzione sul ruolo che il settore primario ha avuto nella costruzione di un modello di sviluppo sin dagli albori della modernità. Dal paradigma di una modernizzazione guidata dalle élite dei sud d'Europa, si analizza la genesi della visione dicotomica di un Sud arretrato contrapposto ad un Nord sviluppato e le implicazioni che questa ha nelle rappresentazioni che gli stessi meridionali producono e interiorizzano.

Nel secondo capitolo ricostruisco brevemente la storia dell'olivicoltura in Sicilia e l'incidenza delle DOP in questa vicenda. In seguito, si entra nel vivo del caso preso in esame, presentando il contesto e le sue particolarità. L'obiettivo principale di questa unità è ricostruire le relazioni sociali ed economiche all'interno della filiera olivicola in Sicilia occidentale. Individuati gli attori principali, si analizza il loro rapporto con l'esperienza della certificazione di qualità dell'olio e in particolar modo per le olive da tavola.

Nel terzo capitolo soffermo l'attenzione sul fattore lavoro che sta alla base della catena produttiva. È qui che presento il percorso di costruzione della ricerca sul campo. I tre elementi principali sono i lavoratori stagionali perlopiù africani che arrivano per la raccolta, il ghetto e le condizioni di lavoro. L'analisi di questi aspetti si intreccerà con quella del mio ingresso nel *field*. La riflessività e le relazioni che intercorrono tra me e i soggetti di ricerca saranno l'oggetto principale delle mie riflessioni metodologiche a questo proposito.

Presentati gli attori e le dinamiche socio-economiche, nel quarto capitolo mi concentro sul punto di vista dei lavoratori stagionali e degli olivicoltori e in particolare sulle loro rappresentazioni del Mezzogiorno e delle sue possibilità a partire dall'agricoltura.

In questa analisi il mio riferimento teorico principale è costituito dagli studi postcoloniali e dai *subaltern studies*. Ho infatti ipotizzato che questi due attori – lavoratori migranti e piccoli produttori agricoli – siano portatori di uno sguardo inquadrabile in queste prospettive. Quello che li distingue è la possibilità di tramutare il «post» dell'approccio postcoloniale da un'indicazione temporale ad un'indicazione di volontà di «prendere parola». La necessità del protagonismo e della capacità di incidere degli olivicoltori, come ho accennato, è condizione necessaria per l'implementazione del nuovo paradigma sulla ruralità. Le certificazioni di qualità sono uno strumento principe di questo processo ma, nel caso delle DOP

Nocellara del Belice e Valle del Belice, la mia analisi mostra come il ruolo degli olivicoltori sia in realtà marginale. La DOP è per loro un ulteriore onere di cui si avvantaggiano trasformatori e intermediari, oltre alla mancanza alla base di potere decisionale nel mercato. Da questo dato emerge non solo l'inefficienza – almeno nel caso da me considerato – delle certificazioni di qualità come strumento per implementare un nuovo protagonismo dei territori verso la costruzione di processi di sviluppo rurale, ma anche la scarsa consistenza di quella rivincita dell'osso auspicata nelle nuove interpretazioni del Mezzogiorno. Gli olivicoltori, rimanendo subalterni ad una visione dicotomica di un Sud arretrato in contrapposizione a un Nord avanzato, non “prendono parola” e non producono alcuna possibilità di emancipazione per loro stessi e per il contesto sociale e produttivo nel quale operano. L'ultimo concetto preso in prestito dagli studi postcoloniali è quello di *agency*. Questo mette in risalto la possibilità che relazioni sociali ed economiche si modifichino attraverso modalità ed espressioni che differiscono dal senso classico dell'agire politico. I lavoratori migranti stagionali che ho definito gruppo subalterno, al di là della loro intenzione individuale o politica, a partire dalle loro condizioni materiali producono un'immagine che appare paradossalmente priva di cristallizzazioni culturali. Questo mi permette di analizzare in che modo e con quale intensità la presenza dei lavoratori stagionali abbia un impatto sulla produzione di una nuova rappresentazione del Mezzogiorno e sulle dinamiche sociali della filiera olivicola campobellese.

La domanda che rimane aperta è: sono i lavoratori stagionali migranti gli attori protagonisti dell'agricoltura nel Mezzogiorno contemporaneo?

Questo testo è parte della tesi di dottorato presentata il 10 marzo 2016 all'Università di Palermo e basata su un lavoro di ricerca che si sviluppa a Campobello di Mazara dal 2013 al 2015 che è poi continuato fino a settembre 2022 con altri focus e metodologie condivisi nelle seguenti pubblicazioni: Iocco G., Lo Cascio M. & Perrotta D. (2019), *Mercati nidificati, lavoro e conflitti sociali nelle enclave di agricoltura intensiva del Sud Italia*. In *Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*. n. 1/2019. 37-51; Lo Cascio M. & Piro V. (2018), *Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane*. In numero monografico *Processi di territorializzazione e flussi migratori*. In *Sociologia Urbana e Rurale*. n.117/2018. 12-36; Lo

Cascio M. (2018), *Un prodotto dop in terra di mafia. Le olive da tavola Nocellara in Sicilia*. In numero monografico Agricolture e cibo. In Meridiana-Rivista di storia e scienze sociali. n. 3/2018. 91-111; Dal Zotto, E., M. Lo Cascio, V. Piro (2021) *Emergency management of migration and agricultural labour force during the pandemic: the contradictory results of the amnesty*, in F. Della Puppa, G. Sanò, *Stuck and Exploited. Refugees and asylum seekers in Italy between exclusion, discrimination and struggles*, Venezia, Cà Foscari Edizioni; Caruso F. and Lo Cascio M. (2020), *Invisibili, ma indispensabili: l'emersione tra i braccianti del Sud Italia*. In Cigna L. (a cura di) *Forza lavoro! Ripensare il lavoro al tempo della pandemia*. E-book, Milano: Fondazione Feltrinelli; Corrado A., Iocco G., Lo Cascio M. (2020), *Respatialization of migrations and differentiated ruralities in times of crisis in Southern Italy*. In F. N. Döner, E. Figueiredo, M. J. Rivera (eds.), *Crisis, Post-Crisis and Rural Territories: Social change, challenges and opportunities in Southern and Mediterranean Europe*, Springer; Lo Cascio M. & Perrotta D. (2019), *The intertwining of symbolic and structural violence: Migrant agricultural labourers in two regions of Southern Italy*. In Vassilopoulou J. Brabet J. Showunmi V. (a cura di) *Race discrimination and the management of ethnic diversity at work. European countries perspectives*. Emerald Publisher, Bingley; Lo Cascio, M. (2019) *La vita al ghetto di Campobello di Mazara nonostante l'invisibilizzazione. La r-esistenza dei lavoratori e un'autoanalisi militante collettiva*. In Socioscapes. International Journal of Societies, Politics and Cultures, 1, 2019

1. Le rappresentazioni del Mezzogiorno negli studi della sociologia dello sviluppo

1.1 Genesi ed evoluzioni della sociologia rurale

In Italia l'interesse a livello normativo e accademico per l'attività agricola si è sviluppato parallelamente a quello per il rurale. Ciò rappresenta un'anomalia rispetto alle tendenze europee e soprattutto mondiali. Le principali differenze sono due: in Italia l'attenzione verso il rurale cresce a partire dagli anni Ottanta, quando paradossalmente questo perde di peso, infatti il Censimento del 1981 rilevava un aumento della popolazione dei centri urbani e una progressiva diminuzione nei centri rurali. La seconda ragione dell'anomalia italiana è l'intercambiabilità dei termini *rus* e *agricultura*; infatti questi erano distinti sin dai latini che indicavano con il primo la campagna e con il secondo la coltivazione del suolo. Questa mancata distinzione di due aspetti così differenti secondo Barberis (2009) è un lascito del fascismo, impegnato nel lanciare la moda del rurale dalla quale in seguito politici e istituzioni presero le distanze per evitare di essere associati a quell'ideologia (Barberis 2009).

La sociologia rurale nasce agli inizi del XX secolo negli Stati Uniti d'America. È del 1935 la prima rivista specialistica «Rural Sociology» che si inserisce in un clima istituzionale di ricerca e intervento nelle campagne americane sempre più impoverite. In Europa, a parte alcuni studi, condotti da Weber e Planck (1892) su alcuni villaggi rurali, è difficile rintracciare una tradizione di studi. Questa ha inizio nel secondo dopoguerra in concomitanza all'affermarsi del paradigma della modernizzazione e del conseguente «keynesismo forte» per l'implementazione, attraverso l'intervento statale, di tale paradigma. Nel 1958 nasce la società europea di sociologia rurale e poco dopo la sua rivista ufficiale «Sociologia Ruralis». Sul versante continentale questa sub-disciplina si sviluppa con l'intento di analizzare l'impatto della modernizzazione dal punto di vista socio-culturale e socio-economico, quindi nel primo caso il mutamento della società contadina e nel secondo l'integrazione di questa con il

mercato; in entrambi i casi il percorso unilineare di omologazione al paradigma dominante è posto come inevitabile. Quest'ultimo aspetto nei decenni successivi sarà criticato dagli approcci neo-marxisti o da coloro i quali pongono l'accento sull'agency dei contadini.

In seguito alla crisi del modello di modernizzazione ed esaurite le sue possibilità di applicazione, secondo Osti (1993) la sociologia rurale perde il suo cardine identitario; negli anni successivi egli individua tre tematiche rappresentative della trasformazione della sociologia rurale che egli definisce classica. Questi temi sono così sintetizzati:

- dallo studio della modernizzazione all'agricoltura eco-compatibile;
- dallo studio della questione contadina e delle classi subalterne alle analisi dei sistemi-agro-alimentari;
- dallo studio delle comunità di villaggio alle analisi delle strategie della famiglia rurale.

Il primo tema è definito funzionalista, positivista o empirista, si caratterizza per l'assenza di riferimenti alle dinamiche macro-strutturali e si concentra sulle possibilità e le modalità attraverso cui il mondo contadino si può integrare nella società. Questo è l'approccio più rappresentativo degli studi americani raccolti nella rivista «Rural Sociology» .

L'ispirazione del secondo tema è marxista ed è anche definito della «questione contadina o agraria». Questa è un'analisi di classe che va oltre la tradizionale polarizzazione tra capitalisti e proletari. I piccoli imprenditori o i contadini progressivamente a margine delle dinamiche di mercato sono costretti spesso ad integrare il loro reddito con altre attività e questo rende difficile utilizzare le categorie marxiane classiche. Da questo tema sono nati due filoni di ricerca che si concentrano rispettivamente sulla ristrutturazione sociale delle aree rurali in seguito all'insediamento di *newcomers*, e sulle azioni condotte da gruppi di interesse come le associazioni di categoria legate al mondo agricolo. La tematica esplorata dalla tradizione marxista si concentra sul mutamento del ruolo dell'azienda inserita nelle catene di valore globali. Questa prospettiva, formulata in ambienti anglosassoni e americani, verrà approfondita nei prossimi paragrafi perché fornisce utili strumenti interpretativi per il contesto europeo. Quest'approccio ha il pregio di analizzare le dinamiche strutturali e

globali, ma ha il difetto di trascurare ancora una volta gli attori e la loro *agency*.

La terza tematica, che secondo Osti è la più sociologica e la più europea, a differenza di quelle precedentemente descritte può essere definita *actor-oriented*, in quanto si concentra sulle strategie di interazione tra gli attori e le dinamiche macrosociali che interessano il mondo agro-industriale. Si analizza la capacità degli attori, che spesso trovano la loro identità nella famiglia rurale, di ridefinirsi e posizionarsi tra tradizione e modernità. (Redclift 1986; Vandergeest 1988; Van Der Ploeg 1999, cit. in Osti 1993/94).

La tradizione francofona, pur concentrandosi sugli attori, esplora maggiormente la struttura culturale della *paysannerie* e le sue trasformazioni. Questo approccio, definito costruttivista, ha generato studi sul termine *rurale*. L'obiettivo è comprendere in che modo la costruzione dell'immagine della pacificazione sociale e delle buone relazioni extra-mercato evocata da questo termine è stata risorsa per la costruzione di modelli alternativi a quello dominante della modernizzazione. In questo senso la ruralità assume un connotato ideologico e si passa dalla sociologia rurale a una sociologia del rurale (Bourdieu 1989; Voyèe 1989, cit. in Osti 1993/94).

In Italia l'importanza del tessuto urbano e degli emigrati che dai contesti rurali ne ingrossarono le fila sono due elementi che hanno caratterizzato la disciplina rendendola complementare alla sociologia urbana. Non esiste di fatto una sua specificità al pari del contesto americano o francofono. L'unica rivista rappresentativa, i «Quaderni di sociologia rurale», avrà vita breve e limitata solo ai primi anni Sessanta.

Guidicini (cit. in Osti 1993) suddivide la tradizione della sociologia rurale italiana in tre fasi: la prima caratterizzata dagli studi sull'arretratezza e le peculiarità della civiltà contadina; la seconda dagli studi sulla modernizzazione e la terza fase sulla crisi dell'ideologia della città e sulla nuova ruralità (Osti 1993/94).

Nel 1963 l'Istat tentò una definizione di rurale prendendo in considerazione l'attività economica della popolazione, il grado d'istruzione, la fruizione di acqua potabile e di impianti igienici adeguati, con il risultato di identificare questo termine con miseria e sottosviluppo (Barberis 2000).